

Questo testo è tratto da:

B. Marconcini, *Introduzione al Nuovo Testamento*, Ut Unum Sint, Roma 1989², pp. 17-20 e 24-35

TESTIMONIANZE NON CANONICHE SU GESÙ DI NAZARET E STORICITÀ DEI VANGELI	2
1. Fonti pagane	2
2. Fonti giudaiche.....	2
3. Scritti cristiani apocrifi	2
4. Scrittori cristiani antichi	3
5. I Vangeli e il loro valore storico	3
6. Un metodo per capire i Vangeli	4
6.1 La formazione del metodo storico-critico	4
6.2. Il valore storico dei Vangeli e il metodo storico-critico	7
6.3. Come studiare i Vangeli.....	7

TESTIMONIANZE NON CANONICHE SU GESÙ DI NAZARET E STORICITÀ DEI VANGELI

1. Fonti pagane

La scarsità delle *fonti pagane* riguardanti Gesù di Nazareth non deve meravigliare, poiché i Romani non distinguevano tra Ebrei e Cristiani e non potevano quindi avere interesse per un ebreo crocifisso.

Plinio il Giovane nel 112 d.C. chiede consiglio all'imperatore Traiano su come trattare i Cristiani assai diffusi nella Bitinia, dove era proconsole, e informa sulla loro consuetudine di raccogliersi prima della luce e di cantare tra loro alternativamente *un inno a Cristo come a Dio* (carmenque Christo quasi Dea dicere), testimoniando in qualche modo la fede della comunità in un uomo come fosse Dio. Poco dopo (anno 116) *Tacito* negli *Annali* (15,44), parlando dell'ingiusta accusa fatta da Nerone ai Cristiani a proposito dell'incendio di Roma dice: «Essi presero il loro nome da Cristo, giustiziato dal procuratore Ponzio Pilato sotto l'imperatore Tiberio. La pernicioso superstizione, arrestata per il momento, riprese vigore ben presto, non solo in Giudea, dove la piaga ebbe origine, ma anche in Roma, ove prendono piede tutte le cose più orribili e vergognose che vi sono nel mondo».

Svetonio nelle «*Biografie dei Dodici Cesari*», (*Claudius*, 25,4) intorno al 120, parla di un'espulsione che l'imperatore Claudio dovette fare nel 49 di Giudei che litigavano a motivo di Cristo (impulsore Chresto = diversa pronuncia di Cristo). È probabile che si tratti di tumulti causati all'interno della comunità giudaica dall'aumento dei convertiti al cristianesimo (cfr. *At* 18,2).

2. Fonti giudaiche

Flavio Giuseppe, scrittore giudeo, amico dei Romani (prese il nome dall'imperatore Flavio), morto alla fine del I secolo, scrive nelle *Antichità Giudaiche*: «Sorge poi Gesù, uomo sapiente, seppure bisogna chiamarlo uomo. Era infatti, operatore di fatti meravigliosi, maestro di uomini che accoglievano con piacere la verità. E attirò molti Giudei e molti Greci. Egli era il Cristo. Avendolo Pilato condannato alla croce per denuncia degli uomini più autorevoli tra noi, non desistettero coloro che fin da principio lo avevano amato. Infatti il terzo giorno apparve loro nuovamente vivo, avendo già detto i divini profeti riguardo a lui queste e migliaia di altre cose meravigliose. E fino al presente non è venuta meno la stirpe di coloro che da lui sono chiamati cristiani» (18,63s). Questa «*Testimonianza di Flavio*» (*Testimonium Flavianum*) ritenuta autentica un tempo da grandi studiosi come Harnack, è anche oggi sostanzialmente accettata come tale, se si eccettua l'affermazione centrale sulla messianicità (*egli era il Cristo*).

Il *Talmud babilonese* dice che «la vigilia della pasqua Gesù fu appeso alla croce... perché ha praticato la magia, ha sedotto Israele e l'ha reso apostata e perché... niente si presentò in sua difesa» (*Sanhedrin* 43a).

3. Scritti cristiani apocrifi

In questo contesto è doveroso un accenno agli *Scritti apocrifi*, a quei documenti cristiani non ritenuti ispirati e quindi esclusi dalla lettura liturgica, che si propongono di sviluppare alcuni aspetti dottrinali o biografici lasciati in ombra dagli autori canonici. Questi scritti vengono talvolta incontro a un bisogno della pietà cristiana di conoscere, ad esempio, qualcosa di più dell'infanzia di Gesù, altre volte deviano dall'ortodossia, mentre più spesso non aggiungono

niente a quanto già conosciuto. Esistono *Atti apocrifi* (di Pietro, di Paolo, di Giovanni), *Lettere apocrife* (di Paolo ai Corinti e ai Laodicesi, a Seneca, e quella già ricordata di Gesù ad Abgar), *Apocalissi apocrife* (di Pietro, di Paolo, di Tommaso) e soprattutto *Vangeli apocrifi* (agli Ebrei o dei Nazareni, degli Ebioniti, Protovangelo di Giacomo, Vangelo di Tommaso, di Nicodemo, di Tommaso). Questi scritti posteriori al I secolo (quello agli Ebrei, il più antico, risale alla fine del I secolo), non aggiungono sostanzialmente nulla di nuovo a quanto sappiamo di Gesù dai documenti precedenti, e le notizie che contengono non hanno alcun valore di documentazione.

4. Scrittori cristiani antichi

Le *fonti cristiane* iniziano con *Papia*, vescovo di Gerapoli in Frigia, che scrisse verso la fine del I secolo *Cinque Libri di Esegese dei Discorsi del Signore*, di cui si conservano dei frammenti in Eusebio e Ireneo. Egli parla dei quattro Vangeli, dandoci alcune informazioni essenziali e sicure su di essi. Egualmente fa *Ireneo* (morto nel 202), discepolo di Policarpo, divenuto vescovo di Lione, dopo essere giunto dall'Oriente, mentre il *Canone Muratoriano*, datato intorno al 185 parla di Luca e accenna a Giovanni. Gli scritti degli autori posteriori (da Teofilo Antiocheno a Origene, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Taziano, Giustino fino agli scrittori del IV secolo come Eusebio di Cesarea, Atanasio, Girolamo e Agostino) contengono numerosi riferimenti alla vita, opere e insegnamenti del Cristo, tanto che si può ricostruire l'intera vita di Gesù e "ricomporre" i Vangeli.

5. I Vangeli e il loro valore storico

Queste testimonianze, mentre ci informano su Gesù, sono utili per capire la natura dei Vangeli, specialmente il loro valore storico. Gli scritti cioè interessano non solo per le notizie su Gesù, ma anche perché chiariscono la natura dei Vangeli e la fiducia loro attribuita nei primi secoli. Attraverso gli scritti cristiani dei primi secoli si giunge infatti alla certezza di una *storicità globale* dei Vangeli, a quello che il Concilio Vaticano II dice «trasmissione fedele di quanto Gesù effettivamente operò e insegnò» (DV 19). Si tratta di una certezza morale che è data dalla convergenza delle testimonianze con diversità di sicurezza, assai alta per alcune questioni (numero dei Vangeli, autori, età apostolica), minore o dubbia sulle circostanze di composizione.

La convergenza sull'essenziale e la divergenza sul secondario è un solido giudizio di storicità. Veniamo a sapere inoltre che gli scritti affondano le loro radici nella tradizione orale degli apostoli, che perdura in quella dei presbiteri della generazione post-apostolica. I dati che forniscono i Padri sopramenzionati riguardano l'età apostolica dei Vangeli, il fatto che sono scritti da apostoli (Matteo, Giovanni) o da discepoli degli apostoli (Marco, discepolo di Pietro e Luca discepolo di Paolo). I Vangeli contengono una dottrina promulgata da Dio e predicata dagli apostoli che diventa pertanto normativa della fede. Fin dal secolo II i quattro Vangeli costituiscono un numero chiuso e sono distinti dagli apocrifi. Sono formulate anche espressioni che mettono in evidenza come i Vangeli siano parti o specificazioni di un unico messaggio. Essi sono infatti detti «Vangelo quadriforme» (Ireneo), «Diatessaron» (unico Vangelo attraverso quattro stesure), «strumento» (Tertulliano), nel senso giuridico di documento ufficiale, di titolo giuridico cui appellarsi in caso di dubbio specialmente contro gli eretici, e «sacra quadriga» (Eusebio). Progressivamente si esplicita la certezza che siano ispirati dallo Spirito Santo. Si hanno inoltre esplicitazioni e notizie sui singoli evangelisti.

È da notare il *valore* di queste testimonianze sia per l'antichità (alcune toccano l'età apostolica come quelle di *Papia* e *Ireneo*) che per la loro relativa indipendenza, essendo diverse per nazione, lingua e mentalità (oriente, occidente, greci, barbari). Fino al punto che risultano, prima di essere destinati a tutti, Vangeli propri di una Chiesa e cioè di Roma (Marco), della Palestina (Matteo), della Grecia (Luca) e dell'Asia (Giovanni).

D'altra parte esiste una forte vigilanza all'interno di una Chiesa che rifiuta sia gli apocrifi sia le interpolazioni. È da notare poi come le testimonianze dei singoli riflettano il pensiero dell'intera comunità, per cui in Ireneo parla la Chiesa di Gallia, in Giustino, nel frammento muratoriano e nei Prologhi Antimarcioniti (serie di affermazioni contro l'eretica dottrina di Marcione) è presente la Chiesa romana, in Tertulliano la Chiesa d'Africa, in Origene e Clemente Alessandrino la Chiesa d'Egitto, e in Taziano e Teofilo Aantiocheno la Chiesa di Siria.

Per cui si può concludere da queste testimonianze (cfr. pure argomenti interni quali il linguaggio e il clima storico) che i Vangeli sono *buoni documenti storici*.

6. Un metodo per capire i Vangeli

In ogni scienza un buon metodo è essenziale perché si possano ottenere risultati validi. L'attuale metodo storico-critico che nella sua forma più completa riconosce nei Vangeli tre momenti di evoluzione (lo stadio storico, quello tradizionale e quello redazionale), è frutto di anni di studio e di ricerca. È utile ripercorrere il cammino dalle prime intuizioni e dai primi studi che hanno ormai un secolo di vita.

6.1 La formazione del metodo storico-critico

La nascita del nuovo metodo coincide con il momento in cui la critica letteraria, tutta intenta da decenni alla ricerca del documento primitivo su cui innestare i Vangeli, era ormai penetrata in un vicolo cieco. È vero che i sistemi documentari potevano già in quei tempi portare al loro attivo delle conclusioni valide e anche uniformi: interdipendenza dei Vangeli con una certa priorità di Marco; necessità di ammettere documenti presinottici riducibili per lo più a due (Marco e la cosiddetta Quelle «Fonte»); riaffermata attendibilità storica dei Vangeli.

Tuttavia queste conclusioni non facevano che spostare il problema. Rimaneva infatti la questione dell'origine di queste fonti, del loro influsso determinante nella concordanza e discordanza dei sinottici e della loro stessa natura. Ci si pone allora l'interrogativo se la ricerca dei documenti non costituisca un metodo insufficiente e non si debba affrontare in modo diverso la questione, rivolgendosi direttamente alla preistoria dei Vangeli, a quanto esisteva prima delle fonti, al periodo della tradizione vivente anteriore ad ogni relazione scritta. Alla base del nuovo indirizzo viene posta la feconda intuizione che comunità e predicazione si trovano all'origine della tradizione. Lo scopo della nuova scuola è di descrivere la storia della formazione del Vangelo.

6.1.1 Il metodo della storia delle forme (*Formgeschichte*)

Questa scuola prende nome dal titolo del libro di M. Dibelius, *Die Formgeschichte des Euangeliums*, pubblicato nel 1919; del metodo si parla nei paesi anglosassoni col nome di Formcriticism e nei paesi latini col nome di Storia della Tradizione e Storia delle Forme. Tenteremo qui di seguito di sintetizzare gli aspetti più caratteristici del metodo, riferendoci direttamente agli scritti degli studiosi che hanno cercato di coglierne l'essenziale (tra questi, oltre a Dibelius l'esegeta più noto è sicuramente R. Bultmann).

a) I principi

Una prima affermazione del metodo è di *critica letteraria*. I Vangeli sinottici non sono opere di un solo getto, ma una collezione di piccole unità preesistenti, che hanno avuto all'inizio vita isolata e che un compilatore ha collocato in un quadro fittizio. Il primo compilatore è Marco, creatore del genere «Vangelo», utilizzato da Matteo e Luca, che si sono serviti anche di fonti proprie. Per avere il materiale autentico della tradizione è necessario togliere l'involucro esterno, la «cornice» posta dall'evangelista ed esaminare le singole unità in relazione alla loro forma.

Una seconda affermazione è di *critica storica*. Queste pericopi non presentano una struttura omogenea. Non hanno lo scopo di informarci sul dato storico, ma sono manifestazioni delle necessità concrete della vita religiosa: istruzioni, conversazioni, polemiche. Non riflettono il Gesù della storia, ma il Cristo della fede e del culto. È necessario perciò uno sforzo per determinare la situazione esistenziale (*Sitz im Leben*) che ha dato luogo allo sviluppo e alla creazione delle varie pericopi.

Si ha poi un'affermazione di ordine *sociologico*. Alla base della formazione dei Vangeli sta una «comunità anonima creatrice». Gli evangelisti i hanno soltanto la parte di compilatori. Essi registrano la fede nel Salvatore risorto della comunità primitiva, società effervescente, sensibile alle circostanze e agli influssi ambientali, incline ad esprimersi nelle piccole forme letterarie della letteratura popolare.

Un'ultima affermazione almeno implicita è di ordine *filosofico*, tendente a screditare il soprannaturale, a far ritenere come tardive introduzioni prive di vero fondamento storico le narrazioni di miracoli e fatti prodigiosi.

b) *Critica*

Aspetti positivi

È facile intuire gli essenziali passi in avanti che la «*Formgeschichte*» ha fatto compiere all'esegesi. Il primo è il cambiamento di *prospettiva metodologica*. Si nota uno spostamento di accento, che cade ora sullo stadio preletterario dei Vangeli, non più considerati alla maniera, press'a poco, di opere di autori moderni. Un secondo vantaggio è di ordine *letterario*. Si può considerare ormai un dato acquisito alla critica che l'inquadratura, la collocazione nel contesto dei racconti e dei discorsi siano spesso redazionali, secondari, non biografici. Non possiamo perciò studiare i Vangeli con intenti formalmente storicistici, farne cioè esclusivamente la base per costruire delle «vite di Gesù». Un terzo frutto è di carattere *teologico*. La *Formgeschichte* ha messo in luce che i testi evangelici sono nati nella Chiesa e riflettono la sua fede; essi sono dunque dei testimoni della tradizione. Oggi meglio che mai comprendiamo che i Vangeli sono libri della Chiesa.

È necessario perciò un cambiamento di prospettiva rispetto al modo di pensare «classico». Mentre questo poneva all'inizio la Scrittura a cui seguiva la tradizione, in conseguenza dei risultati della *Formgeschichte* si deve operare un allargamento della tradizione: essa risulta precedente alla Scrittura e questa a sua volta un momento privilegiato della tradizione. È una sottolineatura e una messa in onore della tradizione. La *Formgeschichte* ha così messo a fuoco l'apporto della comunità, senza di cui è impossibile capire questi scritti.

Aspetti negativi

Dopo aver messo in luce questi innegabili e acquisiti vantaggi, dobbiamo tuttavia fare delle gravi riserve sul metodo stesso, che esige un superamento e una correzione. È senz'altro *inaccettabile il presupposto filosofico* del metodo, che si riallaccia ad Hegel e più in particolare a Strauss.

Altrettanto *inaccettabile è il presupposto sociologico di una comunità creatrice*; benché sia non solo da ammettere, ma da rilevare vantaggiosamente, una parte attiva comunitaria nell'origine dei Vangeli. La comunità delle origini cristiane ebbe infatti in quel processo la parte di formatrice. Si tratta di una comunità non anonima, ma strutturata sull'autorità degli apostoli che si proclamano testimoni dei fatti e delle dottrine di Gesù (At 1,1), spiegano il valore salvifico del mistero pasquale (cfr. At 2,22; 3,12-26). Agli apostoli si uniscono i credenti, «perseveranti nella loro dottrina» (2,42). E compito degli apostoli risolvere le difficoltà, eleggere i diaconi, imponendo loro le mani (6,2-6). Il collegio apostolico invia a Samaria Pietro e Giovanni (8,14), Barnaba ad Antiochia (11,22) e in seguito Giuda e Sila con Barnaba e Paolo (15,25ss). Tra i dodici è Pietro che prende l'iniziativa di parlare a nome di

tutti (1,15; 2,14.37; 3,4.6.12; 4,8; 5,31), visita le comunità (9,32), ammette i pagani nella Chiesa (10,1-48), si porta ad Antiochia (Gal 2,11), è «esplorato» da Paolo che rimane con lui quindici giorni (Gai 1,18). *Non troviamo perciò, indizi di una comunità anonima creatrice, ma una comunità strutturata in cui l'autorità apostolica è essenziale per garantire la verità della tradizione.*

Anche l'affermazione di una mancanza di senso storico contrasta con i dati scritturali, a meno che non si identifichi la "sotria" con la descrizione quasi fotografica dei fatti. *Un autentico senso storico è essenziale per conservare il genuino messaggio della rivelazione.* Il primitivo kerigma apostolico, infatti, ha come contenuto la fede nel fatto storico della morte e risurrezione di Gesù (At 2,22-34; 3,13-15; 4,10s; 10,39-41; 13,27-31; 1 Cor 5,1-11), presenta un carattere tradizionale (1 Cor 15,3-11; 11,23-25; Gal 1,11s; Col 2,6ss; 1 Ts 2,13), è fondato sulla «testimonianza», (voce che ricorre nel N.T. 168 volte nella forma nominale e 28 in quella verbale) ed è diffuso da uomini fedeli e qualificati (1 Cor 4,1-2.7-25; 1 Ts 2,5), sempre sotto la direttiva apostolica (At 1,15-26; 2,42; 5,12-13; 6,1-6).

Anche l'aspetto più valido, quello *letterario*, non può essere accolto così come è stato enunciato. È innegabile che il materiale sinottico ha avuto un'impronta strutturale fin dagli inizi della predicazione, quando si è pensato di presentare in modo ordinato e unitario l'essenziale del fatto salvifico che è Cristo. Non sembra perciò valida la tesi di una assoluta anteriorità delle unità letterarie semplici (apoftegmi o paradigmi), come pure non è facile una classificazione rigorosa del materiale narrativo sul solo fondamento di elementi formali, come provano le diverse classificazioni di Bultmann e di Dibelius e tanto più difficile è precisare per ognuna il *Sitz im Leben* (situazione esistenziale). L'attività redazionale degli evangelisti non deve poi essere considerata come quella di semplici compilatori di materiale amorfo. Il lavoro di Matteo, Marco e Luca è attività di veri autori, anche se non nel senso moderno della parola.

In conclusione

Questa breve analisi impone di recare al metodo due importanti correzioni, perché le sue intuizioni e il suo lavoro manifestino tutta la loro validità. Anzitutto una correzione in linea «verticale», di rivalutazione cioè qualitativa dell'influsso della comunità sul materiale tradizionale; si deve studiare il periodo dei circa trenta anni, che intercorrono dalla morte di Gesù alle prime redazioni scritte dei Vangeli, non con il presupposto che una comunità anonima creatrice abbia travisato, inventato un nuovo kerigma, ma con la persuasione che una comunità ben strutturata, tutta intenta a conservare le tradizioni, abbia «riletto» i detti e i fatti del Signore, li abbia inseriti nella propria vita, vi abbia attinto luce e stimolo a trovare nell'esistenza un senso positivo sotto la luce dello Spirito di Gesù, guida sicura della Chiesa. Si deve poi operare una correzione «orizzontale», un allargamento cioè dello studio della tradizione in tutta la sua dimensione, spingendo lo sguardo a ritroso fino a Cristo e in avanti fino al lavoro redazionale degli evangelisti. Di quest'ultimo aspetto si occupa la «storia della redazione».

6.1.2 Necessario sviluppo: la «Storia della redazione»

Mentre tra le due guerre mondiali del secolo XX lo studio esegetico è stato improntato alle esigenze del metodo della storia delle forme, negli anni cinquanta anche in campo protestante il lavoro degli esperti si volse al «metodo della storia della redazione» (*Redaktionsgeschichte*), allo studio cioè dell'apporto degli evangelisti, ridotti precedentemente a semplici compilatori e considerati ora come autori. Questi studi impongono una conclusione sicura: per capire gli evangelisti non possiamo limitarci a studiare l'influsso che hanno avuto dalla comunità, ma dobbiamo considerare anche il loro apporto.

La “Storia della redazione” tuttavia non deve essere vista in opposizione alla “Storia delle forme”, ma come un suo logico sviluppo, come un ampliamento dei suoi fondamenti metodologici. È logico, infatti, dopo essersi concentrati su piccole unità, studiare queste stesse come costituenti nei Vangeli un insieme. Ancora: dopo aver riconosciuto che gli evangelisti non sono soltanto dei raccoglitori e dei compilatori, ma delle vere personalità di scrittori, è necessario studiare la loro teologia quale risulta dall’aver dato al materiale della tradizione una struttura, un orientamento e un significato particolare. L’elemento di differenziazione è costituito dal modo diverso di concepire la parte degli evangelisti.

6.2. Il valore storico dei Vangeli e il metodo storico-critico

Il discorso su un secondo (quello studiato dalla “Storia delle forme”) e terzo (quello studiato dalla “Storia della redazione”) stadio della tradizione evangelica presuppone evidentemente un *primo* stadio, una prima tappa su cui cade ora il discorso, cioè il momento storico dei fatti e dei detti: formazione e redazione non hanno senso se non esistono all’origine dei detti e fatti «riletti» dalla comunità e «redazionati» dagli evangelisti.

L’importanza della verità storica dei Vangeli è data innanzitutto dalla natura stessa della rivelazione. Questa non cade dal cielo, come affermava lo gnosticismo del secondo e terzo secolo, e non si limita ad un atto di fede interiore, personale ed esistenziale, come vuole Bultmann, ma è trasmissione di verità che «avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano la dottrina e la realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e il mistero in esse contenuto» (DV2).

All’inizio della tradizione c’è il mistero del Verbo che si è incarnato, ha vissuto tra noi, ha predicato, ha operato tutto bene, ha patito, è stato ucciso ed è risuscitato. Per questo la frase del Dibelius: «all’inizio c’era la predicazione», va corretta con l’altra: «all’inizio c’era Gesù Cristo». Questo è vero in particolare per il *kerigma* apostolico. La fede post-pasquale degli apostoli non aveva come oggetto soltanto un essere celeste, il Signore della gloria, come affermava la “Storia delle forme”. Era innanzitutto una fede in fatti storici, quali la morte, la sepoltura, e poi la risurrezione, fatto storico e metastorico (cf. At 2,36; 1 Cor 15,3-4; 1 Gv 1,1-3). Storia e fede: due parole che non si escludono, ma che si richiamano a vicenda.

In campo cattolico si è sottolineata sempre la necessità di porre all’inizio il fatto storico. Tuttavia non si deve insistere esclusivamente sulla dimostrazione dell’autenticità letteraria dei Vangeli, attribuiti a Matteo, Marco, Luca e Giovanni, testimoni oculari perfettamente credibili. Il rischio è quello di una visione positivista della storia, che ricerca quasi i particolari degli avvenimenti, senza tener presente che i Vangeli sono al tempo stesso *fatto* e *interpretazione del fatto*. Infatti l’eccessiva importanza data all’autenticità letteraria riduce i Vangeli a ricordi del passato scritti a tavolino, ignorando che tra i fatti e i Vangeli c’era una doppia mediazione, quella della comunità e quella dei singoli evangelisti. Inoltre la stessa testimonianza degli apostoli in passato era concepita troppo intellettualisticamente, come relazione dei fatti di una persona che non si impegna. Gli evangelisti sono, invece, uomini di parte e i Vangeli ci danno il fatto e la fede nel fatto. La testimonianza, nel suo significato più profondo, consiste nel mettere in luce il senso recondito dei fatti della storia della salvezza. I Vangeli, infine, non sono tanto ricordi del passato, quanto piuttosto messaggio per la vita presente, attualizzazione nelle necessità concrete della vita della Chiesa e manifestazioni al tempo stesso di questa situazione.

6.3. Come studiare i Vangeli

6.3.1 I passi da compiere

I contributi dei vari studi ci permettono, dopo accese polemiche e ricerche estenuanti, di stabilire un metodo esegetico assai valido, riflesso di una più piena conoscenza della natura

dei Vangeli. Se da Gesù ai Vangeli esiste una tradizione ininterrotta che comprende tre stadi o tappe, si dovrà studiare o ricercare ciò che è dovuto all'evangelista, quello che è dovuto alla tradizione comunitaria e quello che risale al Gesù storico.

Lo studio della redazione spinge a ricercare quello che è elaborazione letteraria (vocabolario, struttura e composizione letteraria, forme e generi letterari) e teologia (finalità che l'evangelista ha dato al materiale tradizionale non di rado ritoccando, modificando, attualizzando, *mai* travisando).

Gli elementi della tradizione sono rilevabili con il criterio orientativo di ciò che ha rilevanza comunitaria, specialmente nella prassi e nelle virtù cristiane e in particolare, le preoccupazioni per la catechesi in Matteo, per la dottrina cristologica in Marco e l'interesse per la vita sociale in Luca.

Rimane così da ricercare, al di sotto di una possibile elaborazione della comunità, ciò che risale in senso stretto alla predicazione di Gesù. Sono individuabili quattro criteri orientativi, che possiamo chiamare della «molteplice attestazione», della «coerenza», della «singolarità» e dello «stile» di Gesù. Il primo criterio, *la presenza nei sinottici* ha un valore relativo, poiché si possono avere pericopi riportate dai tre, ma introdotte in uno stadio avanzato della tradizione. Il criterio della *coerenza* ci porta su ciò che è ben inserito nel contesto della vita di Gesù, ciò che riguarda il suo problema fondamentale, di essere conosciuto come Messia e perciò tutto quello che riflette una risonanza messianica ed escatologica. Il criterio più importante tuttavia è quello della *singolarità*, per il quale, è certamente autentico ciò che non è riducibile né al pensiero giudaico precristiano, né alle concezioni proprie della comunità primitiva. Questo criterio ci mostra la profonda originalità e novità dell'azione e del messaggio di Cristo. Se i precedenti criteri riguardavano piuttosto il contenuto, quello dello *stile* si riferisce al modo di proporre quel contenuto, che rivela caratteristiche inconfondibili di Gesù: tono profetico, autorità nel parlare, rifiuto di ogni pubblicità, connessione con la venuta del Regno.

6.3.2 Indicazioni del Magistero: L'istruzione «Sancta Mater Ecclesia»

L'istruzione «Sancta Mater Ecclesia» del 21 aprile 1964, ripresa sostanzialmente nella Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, esorta l'esegeta a «badare con diligenza ai tre momenti attraversati dall'insegnamento e dalla vita di Gesù prima di giungere a noi» (n. 2). I tre momenti sono rappresentati da quello che ha fatto Gesù Cristo, proponendo la dottrina ed educando i discepoli, dall'opera degli apostoli e degli evangelisti.

1. «Cristo Signore scelse dei discepoli» (cfr. Mc 3,14; Lc 6,13), i quali lo seguirono fin dall'inizio (cfr. Lc 1,2; At 1,21s), ne videro le opere, ne udirono le parole e furono così in grado di divenire i testimoni della sua vita e del suo insegnamento (cfr. Lc 24,48; Gv 15,27; At 1,8; 10,39; 13,31). Il Signore nell'espone a voce il suo insegnamento seguiva le forme di pensiero e di espressione allora in uso, adattandosi per tal modo alla mentalità degli uditori e facendo sì che quanto egli insegnava si imprimesse fermamente nella loro mente e potesse essere ritenuto con facilità dai discepoli, i quali intesero bene i miracoli e gli altri eventi della vita di Gesù come fatti operati e disposti allo scopo di muovere alla fede nel Cristo e di far abbracciare con fede il messaggio di salvezza» (n. 2).

2. L'opera degli apostoli consiste nel fatto che i Vangeli in definitiva risalgono alla predicazione degli apostoli, alla loro missione di «ministri della parola» (Lc 1,2) e può essere schematizzata nei seguenti punti:

a. I Vangeli non sono una «biografia», anche se hanno un intento storico-biografico che mira a conservare fatti, attività e dottrina di Gesù.

b. Questi fatti e questa dottrina provengono dalla predicazione degli apostoli, che ha lo scopo di conservarli e tramandarli per una finalità religiosa. Questa, pur non alterando i fatti,

poiché non esiste incompatibilità tra storia e fede, non può non influire sulla loro presentazione, fatta a uomini non testimoni oculari da uomini maturi nella fede e sotto la luce del Divino Spirito.

c. La predicazione non è una registrazione, ma una trasmissione viva, rispondente al carattere di ciascun predicatore e alla situazione degli ascoltatori.

d. Tale predicazione è a livello popolare, sia perché proposta da uomini che provenivano dalle categorie più umili, quali erano gli apostoli, sia perché all'inizio fu accolta dai più umili. Per questo l'annuncio di Cristo assunse varie forme come «catechesi, narrazioni, testimonianze, inni, dossologie, preghiere, e altre simili forme letterarie che compaiono nella Sacra Scrittura ed erano in uso fra gli uomini di quell'epoca» (n. 2).

e. La predicazione per non rischiare di rimanere astratta e raggiungere la vita, doveva sapere risolvere i casi nuovi di ogni giorno, al che serviva maggiormente la fedele conservazione dello spirito del messaggio che la materiale relazione dei fatti e dei detti. Il fatto è complesso e irripetibile e serve fino a un certo punto a giudicare e risolvere un altro fatto; il messaggio proviene dal fatto, ma lo supera, diventando in un certo senso universale.

3. Gli evangelisti dovevano esprimere l'inesprimibile, l'esperienza cioè di Dio che rivela agli uomini il mistero della sua trascendenza e il suo farsi uomo. Hanno dovuto «assimilare» il messaggio vitale contenuto nei fatti e «trasformarlo» in parole intelligibili, a somiglianza di come fa la mamma che mangia gli alimenti e li trasforma in latte, perché il bambino possa succhiarlo e nutrirsi. Ora possiamo dire in generale che lo scopo didattico-religioso della predicazione comporta senz'altro da parte del predicatore tale più profonda meditazione del messaggio, perché ne sia possibile una retta applicazione, salvo sempre il suo contenuto, agli uditori dei diversi ambienti in cui arriva.

L'opera degli evangelisti infine non si deve ridurre a uno stenogramma o a una registrazione della predicazione. «Avendo investigato ogni cosa accuratamente fin dall'inizio (Lc 1,3) gli autori sacri consegnarono la predicazione degli apostoli ai quattro Vangeli per il bene della Chiesa, con un metodo corrispondente al fine che ognuno si proponeva. Alcune cose scelsero, altre composero in sintesi; svilupparono alcuni elementi, badando alla situazione delle singole Chiese, cercando con ogni mezzo che i lettori conoscessero la fondatezza di quanto veniva loro insegnato» (n. 2).

6.3.3 Un interessante documento della Pontifica Commissione Biblica: «L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa»

Questo documento del 1993 (consultabile on line: http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/pcb_documents/rc_con_cfaith_doc_19930415_interpretazione_it.html), ha ribadito l'importanza dell'uso del metodo storico critico:

«Il metodo storico-critico è il metodo indispensabile per lo studio scientifico del significato dei testi antichi. Poiché la Sacra Scrittura, in quanto “Parola di Dio in linguaggio umano”, è stata composta da autori umani in tutte le sue parti e in tutte le sue fonti, la sua giusta comprensione non solo ammette come legittima, ma richiede, l'utilizzazione di questo metodo».

D'altra parte, come è stato evidenziato negli studi soprattutto a partire dagli anni '70 del secolo scorso, il metodo storico-critico ha anche dei limiti: «Nessun metodo scientifico per lo studio della Bibbia è in grado di far emergere tutta la ricchezza dei testi biblici. Qualunque sia la sua validità, il metodo storico-critico non può avere la pretesa di essere sufficiente per tutto. Esso lascia necessariamente nell'ombra numerosi aspetti degli scritti che studia. Non ci si meraviglierà allora di constatare come attualmente vengano proposti altri metodi e approcci, per approfondire l'uno o l'altro aspetto degni di attenzione».

Fondamentalmente, i nuovi approcci illustrati e valutati da questo documento tendono a porre

più attenzione all'aspetto "sincronico" del testo (cioè alla sua forma finale vista come un tutto unitario), mentre il metodo storico-critico pone molta più attenzione all'aspetto "diacronico" (cioè alla diverse fasi di composizione del testo, che vengono distinte e interpretate separatamente).